



Notiziario Settembre 2011

Sommario

- 01..... Giovedì
- Polonia: svastiche su monumento a ebrei
- 02..... Venerdì
- Consegnata tessera onoraria di “amica” dell’Aned a Margherita Hack.
- 03..... Sabato
- Budapest: morto criminale nazista assolto
- Irene e le sue figlie, la storia di una voce spenta dalla Shoah
- Nel porto di Bari ostaggi dei nazisti
- 04..... Domenica
- Morta Giugina Arian Levi, il cordoglio del sindaco di Torino
- La sinagoga in vendita potrebbe tornare agli ebrei di Trani
- 08..... Giovedì
- Pietre d'inciampo e incontri per non dimenticare
- 10..... Sabato
- La Fondazione «segreta» che finanzia gli anti-italiani
- 12..... Lunedì
- A Don Ottavio Posta onorificenza per aver salvato 30 ebrei
- Antiebraismo nella Turchia di Erdogan
- 13..... Martedì
- Blood & Honour; Alemanno: «Questa roba non può e non deve entrare a Roma»
- Leader religiosi in visita all'industria della morte di Dachau
- Per la fuga di Kappler c'era anche un aereo
- 14..... Mercoledì
- L'Irpinia ferita nel settembre '43
- Francia, gruppo antirazzista: denunceremo iPhone per applicazione antisemita
- 17..... Sabato
- Loggia dei Mercanti, il Comune pronto al dietrofront sulle sfilate
- 21..... Mercoledì
- Il debito che da 70 anni la Germania si rifiuta di pagare alla Grecia
- Risarcimenti per le stragi naziste: avvocato tedesco contro la Germania
- 22..... Giovedì
- Moda/ Hugo Boss amico di Hitler, mea culpa dell'azienda
- 26..... Lunedì
- Germania, Governo Adenauer protesse ideatore camere a gas naziste
- 28..... Mercoledì
- La Bmw confessa: Quandt un nazista
- Israele: è morta Ida Fink, narratrice della Shoah
- 30..... Venerdì
- A Bassano una via e una targa per lo “Schindler di Fiume”

Moschee: libertà di culto ma non di propagandare odio

Bisogna vigilare per evitare che imam estremisti inneggino alla jihad e alla violenza

La comunità islamica italiana è costituita da circa un milione e duecentomila persone, una realtà complessa ed articolata i cui membri sono rappresentati essenzialmente da due organizzazioni, la filo-occidentale COREIS e l'UCOII influenzata dai Fratelli Musulmani, ed è l'Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia - Onlus (www.islam-ucoii.it) l'organizzazione musulmana più radicata territorialmente e maggiormente rappresentativa dell' "islam organizzato" italiano.

L'UCOII è di ispirazione islamista, ed è membro del FIOE (Federazione delle Organizzazioni Islamiche in Europa), federazione che riunisce a sua volta le organizzazioni che fanno capo alla Fratellanza Musulmana in Europa. Nel 1994 l'UCOII ha patrocinato una traduzione de "Il Corano" (Il Sacro Corano Inimitabile, Al-Hikma, Imperia, 1994, poi Newton Compton, Roma) caratterizzata da un'interpretazione di impronta islamista e da una forte ostilità ideologica verso la civiltà occidentale, gli ebrei, i cristiani e la donna emancipata. L'attività dell'UCOII si caratterizza anche per un netto rifiuto nei confronti di Israele secondo i canoni tipici dell'islamismo, ed i suoi dirigenti hanno spesso assunto posizioni radicali proprio in relazione allo stato ebraico. Ad esempio, il 26 maggio 2007, nel corso di un convegno contro la legge Mancino promosso dall'organizzazione di estrema destra Comunità Politica di Avanguardia è intervenuto anche Roberto Hamza Piccardo, allora portavoce dell'UCOII, per sottolineare che la stampa italiana è "quasi interamente asservita alle logiche di dominio sionista, supporta ogni attività legata agli interessi ebraici nel discriminare e criminalizzare chi critica Israele". L'estremismo dell'UCOII ha indotto il ministro per le Politiche Comunitarie Andrea Ronchi a sostenere, nel dicembre del 2008, che bisogna: "Estromettere l'Ucoii dalla gestione delle moschee bloccando quelle coordinate da questa organizzazione", e che "Occorre creare l'isolamento culturale di costoro".

Anche la Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione in un suo rapporto del marzo del 2008 ha posto l'accento sui rischi di integralismo in alcune moschee italiane gestite dall'UCOII. Ed è proprio questo il nodo centrale. Se la libertà di culto deve sempre venire garantita, come più volte ribadito anche recentemente dal presidente dell'UCEI Renzo Gattegna in risposta alle campagne islamofobe promosse dalla Lega Nord, non bisogna scordare che le moschee - talvolta - diventano luoghi di propaganda di odio e di attività terroristiche. Il problema è stato recentemente sottolineato dal presidente della comunità ebraica di Milano Roberto Jarach, che, in un'intervista a Il Giorno, ha ricordato che: "Il vero problema è il controllo delle attività.

Da una parte libertà di culto, dall'altra non ci sia libertà di terrorismo". E la preoccupazione non è infondata perché, nel recente passato, si sono verificati numerosi episodi tali da destare inquietudine. Nel 2007 una giornalista del programma televisivo Annozero ha ripreso con una "microcamera segreta" un imam di origine araba della moschea di via del Cottolengo a Torino mentre predicava "parole di odio nei confronti di occidentali, cristiani ed ebrei in una stanza dove campeggiano i giornali della propaganda di Al Qaeda". Sempre nel 2007, nel corso di un'indagine promossa dalla procura di Perugia sul terrorismo jihadista, è emerso che un imam della moschea di Ponte Felcino, nel corso delle sue prediche ha affermato: "Dio accetta i martiri musulmani...

Dio ci protegga dagli americani... dagli ebrei e dai cristiani... dai traditori... Dio li distrugga e li renda deboli"; "Chi uccide un'anima è ricompensato... un'anima di un americano o un ebreo...". Se l'Italia sino ad ora non s'è misurata con casi gravissimi come quello della moschea londinese di Finsbury, una delle principali strutture del terrorismo jihadista in Occidente, non bisogna dimenticare che, secondo documenti del Pentagono rivelati da Wikileaks, il centro culturale islamico di viale Jenner a Milano, è stato indicato come "la stazione principale di al Qaeda in Europa", ed è sempre presso la moschea di viale Jenner che si è formato Mohamed Game, il primo shahid italiano.

Fonte: Shalom.it Mensile di cultura ebraica

01..... Giovedì

- **Polonia: svastiche su monumento a ebrei**

Varsavia - E' stato devastato a Jedwabne, nella Polonia orientale, il monumento ai 340 ebrei che nel luglio 1941 furono concentrati in un fienile in questa localita' e bruciati vivi da un commando nazista, con la partecipazione della popolazione polacca del luogo. Il monumento e' stato profanato con svastiche, mentre sono state cancellate le scritte che ricordano il massacro. I vandali hanno lasciato anche scritte antisemite, come 'Non chiediamo scuse per Jedwabne'.

Fonte: Ansa

02..... Venerdì

- **Consegnata tessera onoraria di "amica" dell'Aned a Margherita Hack.**

Ieri in occasione del 67° anniversario della liberazione del comune di Fiesole, alla presenza del Sindaco di Fiesole Fabio Incatasciato, il presidente Alessio Ducci e la segretaria Laura Piccioli, hanno consegnato la tessera onoraria di "amica" dell'Aned a Margherita Hack, per il suo impegno e la sua cultura antifascista.

Al momento della consegna, il nostro presidente Alessio Ducci ha rivolto un pensiero particolare alla professoressa Enrica Calabresi, insegnante della professoressa Hack ai tempi del liceo classico Galileo. La professoressa Calabresi, ebrea fu scoperta dai fascisti a Firenze, a causa della solita spiata di ignoti. La notte prima di essere arrestata e quindi di essere deportata, Enrica Calabresi decise di togliersi la vita ingerendo del veleno. La dott.ssa Hack ci è sembrata

particolarmente commossa al pensiero della sua ex insegnante.

Fonte: Aned Firenze

03..... Sabato

- **Budapest: morto criminale nazista assolto**

Aveva 98 anni. Accusato di massacro ebrei e serbi nel 1942

Budapest - E' morto oggi a Budapest a 98 anni Sandor Kepiro, accusato di crimini nella Seconda Guerra Mondiale ma assolto lo scorso luglio.

Ex capitano della gendarmeria ungherese, era accusato di crimini contro civili serbi e ebrei nell'ambito della strage compiuta a Novi Sad, nel nord della Serbia, nel 1942, quando, dopo l'invasione della Serbia da parte della Germania nazista appoggiata dall'esercito ungherese, militari e gendarmi ungheresi trucidarono migliaia di civili serbi, ebrei e partigiani.

Fonte: Ansa

- **Irene e le sue figlie, la storia di una voce spenta dalla Shoah**

Sarà che è ormai alle porte (domani 4 settembre) la Giornata Europea della Cultura Ebraica, con molte manifestazioni anche nel nostro Paese, sarà che si tratta di una delle migliori "riscoperte" letterarie degli ultimi tempi, ma la pubblicazione di un ultimo libro-biografia su Irène Némirovsky è davvero una bella occasione per tornare ad occuparsi di questa grande scrittrice dal destino tragico. Il libro a cui facciamo riferimento si intitola "Mirador. Irène Némirovsky, mia madre", è pubblicato, in Italia, dalla Fazi editrice, ma soprattutto è scritto da Elisabeth Gille, una delle due figlie della scrittrice. Bisogna ricordare questa storia paradigmatica.

La Némirovsky nasce in Ucraina nel 1903, in una famiglia ricca di origini ebraiche. L'infanzia è dorata, ma anche molto infelice, per via del rapporto tormentato con la madre, assente, preoccupata solo di se e del tutto indifferente alla figlia. Qualcosa che ferirà profondamente Irène e plasmerà, in un certo senso, la sua creazione letteraria. A causa degli sconvolgimenti seguiti alla Rivoluzione del 1917, la famiglia lascia la Russia e, dopo lunghe e penose peregrinazioni, approda a Parigi. Qui si chiarisce la vocazione alla scrittura per la giovane brillante e tormentata. I suoi racconti e romanzi cominciano ad essere pubblicati con molto successo. Nonostante la conversione al cattolicesimo nel 1939, dopo l'invasione nazista della Francia, Irène Némirovsky, in quanto di origine ebrea, viene arrestata e deportata nel luglio del 1942 ad Auschwitz, dove morì un mese più tardi.

Anche il marito, Michel Epstein, che aveva cercato di farla liberare, muore in una camera a gas, nel novembre dello stesso anno, al suo arrivo ad Auschwitz. Le due figlie, Elisabeth e Denise, si salveranno grazie alla fuga e alla carità dei pochi amici rimasti, trascinandosi dietro, in quei tristissimi giorni di peregrinazioni e di pericolo, una valigia, che conteneva il manoscritto dell'ultimo romanzo, incompiuto, della mamma, quella "Suite francese", che ripubblicata tanti decenni dopo, faceva riscoprire al mondo una straordinaria autrice, dalla scrittura poetica e insieme poco indulgente, capace di ritrarre la realtà nella sua fatalità e crudezza.

Alla fine della guerra, Elisabeth e Denise torneranno a vivere una vita più normale, o almeno a tentare di farlo. Tentativo non semplice, se si pensa a quando Denise racconta, in un'intervista di circa un anno fa, rievocando poi la figura dell'odiata nonna: «Mia mamma e lei si detestavano. Non si parlavano da anni. Mia mamma adorava il padre ed è per questo che in ogni suo libro c'è un ritratto feroce della madre. Dopo la guerra mi sono ammalata, non avevo soldi per curarmi e la tutrice mi ha portato dalla nonna a Nizza. Lei nel frattempo aveva ritrovato l'appartamento e la sua fortuna. Abbiamo bussato alla sua porta non so quante volte. Lei non ha aperto. L'ho rivista da morta, aveva 100 anni. Ci siamo sbarazzate di tutti i suoi ricordi».

Elisabeth intraprenderà una brillante carriera nel mondo letterario fino a diventare direttrice della Juilliard. In Mirador, scrivendo di Irene, Elisabeth scrive, in fondo, di se stessa: uno sguardo profondo e commosso sui suoi legami con il padre e con la madre, la sorella... E poi la fama e le sue illusioni, l'ebraismo e la Shoah. A poca distanza dalla celebrazione della Giornata europea della cultura ebraica, dunque, leggere la vita tragica di Irene Nemirovsky e delle sue figlie significa anche provare a comprendere uno dei tanti aspetti dell'identità ebraica e, ancora una volta, sentire il brivido terribile sotto l'ombra nera e infinita dell'Olocausto.

Fonte: Korazym.org

- **Nel porto di Bari ostaggi dei nazisti**

Non dimenticherò mai quel giorno. All'entrata del porto, da uno dei cancelli della guardia di finanza, trovai la strada sbarrata da un soldato tedesco che aveva una mitragliatrice a terra. Trasportavo sul mio carretto, come ogni giorno, un carico di circa trenta quintali di riso dai magazzini di via Napoli ad una delle navi. Non so per quanto tempo rimasi fermo con il mio cavallo sotto quello sguardo minaccioso. Gli altri carrettieri erano bloccati all'interno, alcuni con i figli: erano stati presi come ostaggi e spinti sotto la diga nuova. Per evitare fughe spararono sui cavalli». Così Peppino Auciello rievoca le vicende di Bari accadute nel 9 settembre 1943, un giorno caratterizzato dall'assalto dei reparti nazisti al porto del capoluogo, con il chiaro intento di distruggerne le strutture.

Peppino Auciello ora ha 86 anni. Di professione ha fatto sempre il carrettiere, attività iniziata all'età di dodici anni, seguendo il padre e il nonno. In quel settembre aveva 18 anni. E ricorda cosa avvenne.

Per la prima volta le testimonianze orali di alcuni soci della Cooperativa trasporti baresi (che aveva sede in via Francesco d'Assisi, nelle vicinanze del Castello Svevo) mettono in luce alcuni aspetti poco conosciuti della violenta

operazione distruttiva, tentata dai nazisti nel capoluogo pugliese all'indomani dell'armistizio.

Questa testimonianza viene confermata dalla famiglia Lisco, in particolare da Angela che aveva un fratello e il padre nella Cooperativa trasportatori. E anche da Nicola Aucelli, che assieme a un suo coetaneo si trovò, verso mezzogiorno, all'interno del porto, mentre portava a suo padre la gamella della minestra, avvolta in un grande fazzoletto di colore blu: «Avevo otto anni, entrammo nel porto, come ogni giorno seguiti da un volpino che era sempre con me. Il cane a metà strada si fermò. Improvvisamente vedemmo i facchini che scappavano. Chiusero il cancello per non farci uscire. Mio padre, il padre del mio amico assieme ad altri carrettieri, operai e facchini con a fianco alcuni figli piccoli furono tenuti come ostaggi. Ho visto i bambini piangere aggrappati alle gambe dei genitori. Riuscii con il mio amico a scappare. Abbiamo, però, sentito le urla delle donne della città vecchia che assieme a molti ragazzi si dirigevano verso il porto dove lavoravano mariti, fratelli e figli».

La forte reazione popolare di Bari vecchia, soprattutto dei più giovani che affiancarono i diversi nuclei militari, tra cui marinai, finanzieri, genieri, carabinieri, ex militi e vigili urbani fu decisiva. Tra le varie iniziative personali, alcune testimonianze mettono in evidenza, in particolare, l'impegno del giovanissimo Michele Romito nei pressi dell'arco di San Nicola: il ragazzo con una bomba a mano riuscì a mettere fuori uso una delle autoblindo germaniche dirette al porto, dove già si erano contate delle vittime tra militari e civili italiani.

L'azione spontanea di militari delle diverse armi e di molti civili, sostenuta anche dagli uomini del generale Bellomo che si recò al porto, assieme a giovani ufficiali - in particolare, Pasquale Calvario, Silvestro Vignola e Piero Loprieno - rappresenta una delle prime e più riuscite azioni della lotta di liberazione in Puglia e nel resto d'Italia all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre.

Nel capoluogo pugliese tutte le strutture logistiche più importanti tra cui il porto, il Palazzo delle poste e Radio Bari, i magazzini di via Napoli, furono ben difese costringendo il comando tedesco a spostare l'azione distruttiva verso il Nord barese.

Non solo a Bari, ma in tutta la Puglia si verificarono azioni di contrasto contro le truppe naziste. I reparti della Wehrmacht, tra cui la prima divisione paracadutisti, a poche ore dall'armistizio tentarono di penetrare nel porto di Taranto, ma desistettero dall'assalto di fronte alla ferma opposizione dei marinai e delle maestranze operaie. Fallì a Putignano e a Noci l'azione distruttiva degli apparati di telecomunicazioni del IX corpo d'armata per la pronta reazione dei soldati italiani guidati dal tenente Nicola Scarpelli (un professore di Trani). A Bitetto, paese alle porte di Bari, la mattina del 9 settembre un intero reparto di soldati italiani - che tentava di impedire sorpresi nei confronti della popolazione civile - fu letteralmente trucidato dai nazisti, i quali si accanirono contro il sottotenente De Liguori, finendolo con il calcio dei fucili mitragliatori.

Le stragi e i misfatti nazisti a Castellaneta, Barletta, Murgetta Rossi, nei pressi di Spinazzola, e Valle Cannella (Cerignola), nonché in diverse altre località dell'Alta Murgia, dell'Appennino Dauno e della vicina Basilicata (tra cui Matera e Rionero in Vulture), furono coperte in gran parte da un colpevole silenzio. Così nel secondo dopoguerra i militari della Wehrmacht responsabili di efferati crimini di guerra vissero indisturbati nella Germania democratica. Ancora oggi cadono nel nulla i tentativi di alcuni tribunali militari italiani indirizzati a stabilire la verità sulle spaventose stragi, soprattutto di civili in Liguria, Emilia e Toscana, e a individuarne i responsabili.

Nei mesi scorsi dopo la condanna di tre ex soldati nazisti all'ergastolo per l'eccidio di Fucecchio in provincia di Firenze (all'alba del 23 agosto 1944 furono trucidati 184 civili, tra cui un'anziana contadina cieca alla quale fu messa nella tasca del grembiule una bomba a mano), il governo tedesco ha rispedito al mittente la richiesta di estradizione dei militari che operarono in Italia eludendo, ancora una volta, un principio fondamentale di giustizia e di verità.

Fonte: La Gazzetta del Mezzogiorno

04..... Domenica

• **Morta Giorgina Arian Levi, il cordoglio del sindaco di Torino**

Testimone della Shoah, aveva 101 anni

"Una donna generosa che ha speso tutta la sua vita straordinaria con un impegno totale per affermare le ragioni della libertà, della giustizia, della comprensione tra i popoli e le culture". È il cordoglio espresso dal sindaco di Torino, Piero Fassino, per la scomparsa di Giordina Arian Levi, una delle testimoni della Shoah, deceduta questa notte all'ospedale Mauriziano di Torino all'età di 101 anni. "Orgogliosa della sua identità ebraica - ha ricordato il sindaco del capoluogo piemontese - ha profuso ogni energia per far conoscere e comprendere le ragioni della sua cultura facendo del confronto e del dialogo l'arma per combattere ogni forma di antisemitismo e di pregiudizio antiebraico". "Chi come me ha avuto la fortuna di conoscerla e di frequentarla - ha concluso Fassino - ne serberà un ricordo grato e commosso per il tanto che ci ha insegnato. Torino inchina il suo gonfalone e rende onore a una donna che con la sua vita e le opere ha illustrato alla città l'ebraismo torinese".

Fonte: TMNews

• **La sinagoga in vendita potrebbe tornare agli ebrei di Trani**

La comunità sta pensando di acquistarla. Lotoro: «Dobbiamo innanzitutto accertarci che sia autentica»

Dopo il nostro articolo sulla messa in vendita del deposito che fu sinagoga, la comunità ebraica di Trani starebbe pensando di unire le forze e di acquistarla. In occasione della giornata europea della cultura ebraica, l'argomento, sollevato dal nostro portale, ha tenuto banco. E, seppur senza sbilanciarsi troppo, gli esponenti della comunità che dal 2004 opera su Trani, lasciano intendere che un tentativo di acquisto potrebbe essere fatto nelle prossime settimane.

Il responsabile culturale della comunità ebraica, Francesco Lotoro, in un'intervista al Corriere, si è mostrato parecchio

sensibile all'argomento: «Dobbiamo innanzitutto accertarci che sia autentica. Contatteremo l'agenzia ed il proprietario e la faremo analizzare. La prossima settimana sarà a Trani il nostro rabbino. Potrebbe essere l'occasione giusta per farla visionare».

La sinagoga in vendita è quella di San Leonardo (in vicolo Morola) ed è la terza di cui si ha contezza a Trani dopo quelle di Sclanovà e Sant'Anna. All'appello ne manca una quarta della quale è difficile stabilire l'ubicazione.

Fonte: Trani viva

08..... Giovedì

• Pietre d'inciampo e incontri per non dimenticare

Quegli eroi per caso che fermarono i nazisti. Domani Bari e Barletta ricordano il giorno del 1943 che cambiò la storia. "La memoria è il nostro patrimonio"

Michele Romito era un ragazzo e non aveva mai tenuto tra le mani una bomba. Eppure quel giorno seppe cosa fare. Bari tornò a respirare la libertà anche grazie a lui, il 9 settembre 1943, quando lanciò una bomba Balilla contro un camion tedesco che stava entrando nella città vecchia. Porterà il suo nome la prima pietra d'inciampo che il Comune dedica alla resistenza ai nazisti, che sarà inaugurata domani con la giornata "La città ricorda", organizzata in collaborazione con Anpi, Università degli studi di Bari e Bnl - gruppo Bnp Paribas.

"A Romito e alle donne di Bari vecchia - ricorda Vito Antonio Leuzzi direttore dell'Ipsiac - alcune di loro catturarono i soldati tedeschi servendosi solo di ferri da calza. Furono le prime, insieme a quelle del quartiere Libertà, ad avvertire il pericolo". Già, perché i nazisti puntavano a distruggere il porto, base logistica che avrebbe permesso agli Alleati di riprendersi pian piano l'Italia. Solo che non avevano fatto i conti con il popolo, con i tanti portuali che vi lavoravano e con le loro mogli. Michele Romito era uno di loro, ed è stato memoria storica per tutta la sua vita, fino alla scomparsa avvenuta nel 2009.

Ora Bari vuole ricomporre i tasselli, riappropriarsi di pagine di storia che essa stessa ha creato. Lo fa con due commemorazioni, domani alle 9,30 a palazzo della Dogana e a mezzogiorno a palazzo delle Poste, in piazza Cesare Battisti. Alle 10 i bersaglieri si danno appuntamento al monumento dedicato al 51esimo battaglione, in corso Cavour angolo via Fiorese. Alle 18 in largo Vito Maurogiovanni (via Venezia) sarà quindi inaugurata la pietra d'inciampo, un'ora dopo al Fortino Sant'Antonio una serie di filmati, immagini e letture aprono al dibattito con il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, il presidente del Consiglio regionale Onofrio Introna, il presidente della Provincia di Bari Francesco Schittulli e il rettore dell'Università Corrado Petrocelli.

"È un'iniziativa importante, collocata nell'impegno della Regione e del Consiglio per far riemergere la memoria, non solo dei pugliesi - è il commento di Introna - Il contributo della Puglia nella costruzione dello stato democratico è stato fondamentale, Bari è stata la prima città che ha agito con moti di popolo, verso la resistenza". Per Introna il segnale lanciato dalla Puglia fu più che evidente, confermato dalla scelta del teatro Piccinni di Bari come sede del congresso dei Comitati di liberazione nazionale (Cln) il 28 e 29 gennaio 1944: "È stato il primo momento in cui si è parlato di nuovo Paese e di una democrazia solida, che evitasse la ripetizione di quanto successo durante il fascismo".

Tra gli interventi di domani anche quelli di Luciano Guerzoni, vicepresidente nazionale Anpi, del presidente provinciale Giorgio Salamanna e del membro del direttivo Pasquale Martino, oltre che di Vito Antonio Leuzzi e del sindaco Michele Emiliano, che chiude dopo la performance musicale di Roberto Ottaviano, Nunzio Di Modugno e Rocco Capri Chiumarulo.

Il 9 settembre del 1943 fu un giorno importante per Bari, così come lo era stato il 28 luglio, con la strage fascista di via Niccolò dell'Arca. I tedeschi non riuscirono a distruggere il porto, i granatieri della Goering sembrarono arrendersi e volgere a Nord. Li aspettava Barletta, una nuova resistenza culminata nell'eccidio del 12 settembre. Anche qui, domani, si ricordano i caduti delle forze armate e i barlettani periti nell'affondamento della regia corazzata Roma (alle 18 in piazzale Casardi).

Fonte: La Repubblica

10..... Sabato

• La Fondazione «segreta» che finanzia gli anti-italiani

L'inchiesta sulla Laurin. Soldi ai partiti xenofobi

Bolzano - «Da queste parti, anche se sollevi un sasso per strada ci trovi sotto la Storia». La frase del procuratore Guido Rispoli è quasi una premessa a quanto segue. Il sasso in questione è un ufficio nel centro di Bolzano, senza targa, senza citofono, che rischia di causare una frana sui delicati equilibri della politica sudtirolese. L'indirizzo è quello della Fondazione Laurin, un ente privato che ha destato l'attenzione della Guardia di finanza per via delle robuste cifre inserite a bilancio. Nel 2008 erano 41 milioni di euro, quasi tutti provenienti da imprecisate donazioni dall'estero. L'indagine è cominciata nel dicembre scorso come un semplice controllo fiscale, ma presto ha assunto ben altri contorni, come dimostra il passaggio dalle accuse iniziali, che erano di presunta attività finanziaria abusiva, a quella di violazione della cosiddetta legge Anselmi sulle associazioni segrete. Il Curatorium, una specie di consiglio di amministrazione, vanta infatti la presenza di Pieter Kienesberger e Erhard Hartung, nomi che oggi dicono poco, ma che la giustizia italiana ha condannato all'ergastolo per le stragi commesse in Alto Adige a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta nel nome dell'irredentismo anti-italiano. Due anziani signori che vivono in Germania senza avere mai scontato un giorno di galera. Accanto a loro siede Otto Scrinzi, 92 anni, un passato nella Nsdap, l'associazione degli iscritti al partito nazista residenti all'estero, fondatore del premio Hofer che fece molto discutere a causa del suo palmarès, popolato anche da

studiosi negazionisti dell'Olocausto. L'ultima persona del cda, anch'essa indagata, è Helga Christian, figlia di un facoltoso imprenditore austriaco. Laurin gestisce molti capitali lasciati in eredità, come quello appartenente a una benefattrice australiana di sentimenti non proprio progressisti. L'utilizzo di questa fortuna è diventato il fulcro dell'inchiesta della Procura di Bolzano, che ben presto ha scoperto il finanziamento di aziende della provincia, tutte ammesse al credito a una sola condizione: l'adesione al vecchio progetto pangermanista diretto discendente del nazismo, che si traduce nel perenne sentimento anti-italiano e nel sostegno agli indipendentisti a sud del Brennero che ancora vagheggiano il ricongiungimento alla madrepatria tedesca. I soldi non sono pochi, 80 pratiche istruite negli ultimi sette anni, per un totale di 12 milioni di euro. Accanto all'attività di propaganda a interessi zero è emerso un canale di finanziamento, diretto ai movimenti estremisti dell'estrema destra sudtirolese. Fino a pochi giorni fa sembrava un esercizio di archeologia giudiziaria, l'ipotesi di una rete internazionale legata al terrorismo di quarant'anni fa che ancora finanzia e incoraggia una politica radicale in Sudtirolo. I magistrati avevano sbattuto contro la risposta negativa di Austria e Liechtenstein alle loro rogatorie. È stata invece la Germania, dopo un lungo periodo di silenzio, ad accogliere le richieste degli investigatori italiani. Così all'inizio di settembre la Guardia di finanza ha bussato alla porta dell'ex terrorista Kienesberger, a Norimberga. Le conferme ai sospetti sono arrivate dalla classica cassaforte nascosta dietro a un quadro. Documenti che confermano i finanziamenti della Fondazione Laurin alla politica anti-italiana in Alto Adige, a cominciare dalle garanzie fornite a una banca per un contributo di 260 mila euro a Pius Leitner, padre storico dei Freiheitlichen, il partito di estrema destra che va per la maggiore sopra Bolzano. I soldi furono utilizzati per il rilancio del partito in chiave sempre più radicale. Altri versamenti riguardano invece Peter Paul Rainer, l'ideologo degli Schützen, l'organizzazione che combatte la presenza italiana in provincia, condannato a vent'anni di carcere per l'uccisione del consigliere provinciale Christian Waldner, assassinato nel 1997. Infine, un altro pacchetto di finanziamenti diretti ai «libertari», questa la traduzione italiana di Freiheitlichen. E qui cominciano i problemi connessi al presente, perché il partito nato nel 1992 che si prefigge la difesa del popolo altoatesino e combatte fieramente gli immigrati clandestini, le quote rosa e «i parassiti sociali di ogni forma e genere», come recita lo statuto fondativo, non è certo una presenza residuale nella politica di questo lembo d'Italia. Nel 2008, alle elezioni politiche, ha sfiorato il dieci per cento, raddoppiando i voti presi nel 2006. La progressione è stata ancora maggiore alle provinciali, dove ha preso il 14,8%, triplicando i consensi. Una presenza ingombrante per l'Svp, la Südtiroler Volkspartei. Molti osservatori attribuiscono il recente irrigidimento del partitone popolare governato da Luis Dumwalder in tema di segnaletica bilingue e rapporti con la popolazione italiana proprio alla minaccia politica rappresentata dai libertari. La Procura attende l'informativa finale della Guardia di finanza, entro ottobre le conclusioni. Il battito d'ali di farfalla prodotto dai magistrati di Bolzano rischia davvero di provocare un terremoto. Ecco il motivo della premessa del procuratore, consapevole della ricaduta che potrebbe avere la sua inchiesta. Dopo P3 e P4, anche questo angolo remoto d'Italia ha la sua associazione segreta legata alla politica. Forse più legata a un passato difficile da mettersi alle spalle, sicuramente non celebre come le altre, ma non per questo meno inquietante.

Fonte: Corriere della Sera

12..... Lunedì

• **A Don Ottavio Posta onorificenza per aver salvato 30 ebrei**

Perugia - 'Giusto fra le Nazioni', l'altissima onorificenza che viene attribuita a coloro che hanno salvato gli ebrei dalla deportazione, andrà alla memoria di Don Ottavio Posta, l'eroico sacerdote, parroco di Isola Maggiore, che durante l'ultima guerra salvò dalla morte, con l'aiuto dei pescatori, oltre 30 ebrei confinati nel Castello Guglielmi. La cerimonia di consegna della speciale medaglia del 'Giusto fra le Nazioni' avrà luogo giovedì 15 settembre 2011, alle ore 11.45 ad Isola Maggiore, subito dopo lo scoprimento di una lapide (ore 11) presso l'antico molo di Sant'Arcangelo. Fu proprio presso questo molo, infatti, che Don Ottavio Posta consegnò alle truppe alleate, in due notti e con cinque barche, gli ebrei, salvando loro la vita. La consegna della onorificenza alla memoria avrà luogo da parte del consigliere dell'Ambasciata d'Israele a Roma, Livia Link. Il programma della cerimonia prevede i saluti del presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi e dell'arcivescovo di Perugia - Città della Pieve Gualtiero Bassetti. Seguiranno interventi di amministratori locali e, quindi, del Consigliere per gli Affari pubblici e politici dell'ambasciata d'Israele.

Previste testimonianze dei salvati e dei salvatori.

Fonte: Agi

• **Antiebraismo nella Turchia di Erdogan**

A giugno del 2005, alla conclusione della sua visita di quattro giorni negli Stati Uniti, il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan riceve dalla Anti Defamation League (Adl.org) il 'Courage to Care Award', in onore dei diplomatici turchi che contribuirono a salvare ebrei durante la seconda guerra mondiale, disse: "l'antisemitismo è una vergognosa malattia mentale.

È una perversione. L'olocausto è il peggior crimine contro l'umanità della storia. Genocidi, discriminazioni, islamofobia, cristianofobia, pulizia etnica sono tutti sintomi della stessa malattia."

Lo stesso Erdogan poi in "I figli di Mosè" di Ergun Poyraz, primo di una serie di quattro popolari libri antiebraici che hanno venduto centinaia di migliaia di copie, viene accusato di essere un cripto ebreo con perversi legami con le forze cospirazioniste del sionismo mondiale.

Però è dal 2002, anno in cui l'AKP (Partito per la Giustizia e lo Sviluppo) il partito di centro-destra di cui Erdogan è leader ha vinto le elezioni e governa il paese, che in Turchia c'è stata una progressiva diffusione dell'antiebraismo.

Nella società turca il pregiudizio antiebraico non è mai stato radicato, ed i rapporti con lo stato di Israele sono sempre stati – tutto sommato – buoni, ma la politica anti-israeliana e filo-islamista promossa dal primo ministro Erdogan e dall’AKP hanno provocato uno stato di tensione tale per cui la piccola e perfettamente integrata comunità ebraica turca oggi si sente minacciata, il “jewish business” viene boicottato e le violenze si susseguono. Ad esempio, il 7 gennaio del 2009 una squadra israeliana di pallavolo femminile è stata accolta da alcuni spettatori turchi con il coro: “Poliziotti musulmani portateci gli ebrei, così possiamo massacrarli”. Il mutamento è frutto della svolta islamista impressa da Erdogan, il quale ha persino fatto rimarcare una “responsabilità ebraica” nel conflitto di Gaza della fine del 2008 ed ha addotto che il “controllo ebraico dei media” ha fatto sì che le responsabilità israeliane nel conflitto di Gaza venissero minimizzate.

L’apice della tensione è stato però raggiunto tra la fine del 2008 (inizio dell’operazione Piombo fuso a Gaza) ed il giugno 2010, quando in seguito all’abbordaggio delle Forze di Difesa Israeliane alla nave turca Mavi Marmara della Flotilla verso Gaza promossa da IHH (Insani Yardim Vakfi), nove militanti dell’organizzazione turca rimasero uccisi negli scontri.

Va ricordato però che l’organizzazione ‘umanitaria’ IHH è vicina all’AKP e alla Fratellanza Musulmana, raccoglie fondi per il movimento terroristico Hamas, ed il suo presidente Bulent Yildirim è un estremista spesso protagonista di interventi di matrice antiebraica (“Il nostro problema è il Sionismo, che, come un virus, ha infettato l’umanità intera”, aprile 2011).

Nella Turchia di oggi i ‘classici’ della letteratura antiebraica come I Protocolli dei Savi di Sion, il Mein Kampf di Adolf Hitler o L’ebreo internazionale di Henry Ford raggiungono tirature da best-seller e vengono venduti nelle principali librerie.

Ma non solo i ‘classici’ dell’antiebraismo sono molto venduti, anche i nuovi testi – spesso ispirati dagli attuali conflitti in medio oriente – vendono migliaia di copie.

Recentemente il giornalista Soner Yalcin, firma del prestigioso Hürriyet, ha pubblicato un libro in cui sostiene che la repubblica turca è sempre stata dominata e governata dai Dönmes (sono i discendenti dei devoti di Sabbatai Sevi che lo seguirono nella conversione formale all’Islam ma continuando a praticare il loro ebraismo eretico in segreto) che ha venduto circa duecentomila copie.

Ma oltre ai libri di ispirazione antiebraica, anche la stampa turca non di rado pubblica articoli antisemiti in cui domina il discorso antiebraico di matrice cospirazionista, e l’afflato antiebraico è giunto sino ad ispirare anche la cinematografia blockbuster come il popolarissimo Valle dei lupi, in cui antisemitismo ed antiamericanismo sono strettamente uniti .

Fonte: Cer

13 Martedì

• **Blood & H.; Alemanno: «Questa roba non può e non deve entrare a Roma»**

Il 28 ottobre - si commemora la "marcia su Roma" del fascismo - aprirà la sede italiana dei "Blood & Honour", un gruppo inglese apertamente neonazista. La loro propaganda è fatta soprattutto attraverso la musica, con testi che inneggiano al razzismo, all’antisemitismo, alla supremazia della razza bianca. La sede è conosciuta, per i romani: si tratta di casa Colleverde, in via Monte Bianco, a Colleverde di Guidonia - occupata da Casapound e poi affidata in gestione ad un altro gruppo di estrema destra, SPQR Skin.

La notizia ha destato subito la preoccupazione delle Istituzioni.

«Questa roba non può e non deve entrare a Roma. Blood & Honour è una sigla che evoca brutte storie e il peggio della cultura estremista e c’è la nostra massima determinazione a evitare che possa in qualche modo attecchire a Roma. Su questo faccio appello a tutte le forze politiche e sociali e a gli organi inquirenti perché non si verifichi nessuna infiltrazione nella nostra città».

Lo afferma il sindaco di Roma, Gianni Alemanno.

«In merito alle polemiche sollevate da alcuni esponenti del centrosinistra desidero precisare che il sindaco di Roma Gianni Alemanno e tutta l’amministrazione capitolina hanno sempre espresso ferma e netta condanna verso tutti quei movimenti o quelle iniziative politiche che pongono al centro della loro dottrina concetti o presupposti ideologici che privano la libertà dell’individuo o che ledono i principi stessi della democrazia come il gruppo “Blood & Honour”».

Così in una nota il vicesindaco di Roma Capitale, Sveva Belviso.

«Chiedo alla sinistra e ai suoi attenti esponenti – continua Belviso – di evitare di coinvolgere questa amministrazione in polemiche sterili e prive di qualsiasi contenuto. Roma non ha concesso nel passato, e non concederà nel futuro, spazi di aggregazione né a gruppi politici di estrema destra né a quelli di estrema sinistra. Sarebbe comunque auspicabile per il futuro – conclude Belviso – che gli esponenti della sinistra si informassero più attentamente, la paventata apertura di una sede di questo gruppo neonazista non è a Roma ma nel territorio di un altro comune laziale».

"Non è neanche pensabile che si permetta nel nostro territorio l’apertura di una sede di un gruppo che fa riferimento alla gioventù hitleriana. In democrazia tutti hanno diritto di parola e di organizzazione, eccetto coloro che, per esistere, devono negare il diritto di vivere ed esistere degli altri. Ovviamente fondamentale è la battaglia culturale e di idee, ma non è possibile nessun tentennamento o omertà a Roma e in Italia. Chi è portatore e promotore di una cultura di odio e discriminazione deve essere combattuto e bisogna soprattutto prevenire il rischio concretissimo di un aumento della tensione”.

E’ quanto dichiara in una nota il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti.

Fonte: Romanotizie

• Leader religiosi in visita all'industria della morte di Dachau

“È compito delle religioni smascherare i trucchi del male”

Dachau - Dalla Romania, dalla Polonia, dall'Ungheria, dall'Ucraina, dall'Italia, dalla Russia: i leader religiosi convocati dalla Comunità di S. Egidio per l'incontro mondiale “Bound to Live Together. Religioni e culture in dialogo”, in chiusura a Monaco di Baviera, arrivano insieme dove sorgeva la baracca n. 28 del campo di concentramento di Dachau.

Qui erano rinchiusi i preti cattolici e i pastori protestanti che nelle chiese continuavano ad esprimere la loro contrarietà al regime nazista o che aiutavano ebrei e perseguitati a nascondersi. Dal 1933 al 1945, l'arco di tempo in cui il campo è stato in funzione, ne sono stati contati 2720, di 134 diocesi e 24 paesi.

Moltissimi sono morti: “Dachau – spiega la guida – non era un campo di sterminio; il suo obiettivo era la 'rieducazione' attraverso il lavoro forzato, ma riguardo ai 42 mila decessi registrati su 200 mila internati in 12 anni, certo non si può parlare di morte naturale”.

I leader religiosi di tutto il mondo, cristiani, musulmani, ebrei e delle religioni dell'Asia, si sono ritrovati oggi 13 settembre a Dachau per una cerimonia di commemorazione che sottolinea ancora una volta la volontà di pace e di riconciliazione delle religioni.

Le 30 baracche del campo sorgevano allineate lungo un meraviglioso viale di pioppi piantati dagli stessi internati: essendo un campo modello, aperto ai visitatori fino all'inizio della guerra, doveva essere anche gradevole alla vista.

“Nella gerarchia del campo – spiega la guida – era meglio capitare in una delle baracche all'inizio del viale, con un numero pari, dove le condizioni di vita erano migliori. Man mano che si procedeva verso il fondo erano sempre più affollate e le condizioni peggiori. Il campo costruito per ospitare 5 mila prigionieri, quando venne liberato ne contava 36 mila, di tutte le nazionalità. Sopravvivere era un miracolo”.

“Ancora prima della liberazione del campo, il 21 aprile del 1945, – interviene il card. Józef Glemp, arcivescovo emerito di Varsavia – è avvenuto un fatto miracoloso. I prigionieri polacchi pregavano S. Giuseppe per la liberazione e all'improvviso, il 9 aprile, è apparso un tank americano che aveva sbagliato strada. Così le SS che si stavano preparando a distruggere il campo con tutte le tracce dei crimini commessi sono fuggite”.

Tracce come i forni crematori – le SS vi avevano addetto i sacerdoti cattolici perché pensavano che il loro ministero li obbligasse al segreto su qualsiasi argomento – o la camera a gas. “Non si hanno prove che quella di Dachau sia stata usata – spiega la guida – ma le modalità previste erano sempre le stesse: i prigionieri venivano indotti a spogliarsi con il pretesto di una doccia e a entrare nel locale dove veniva immesso il gas Zyklon B. Occorrevano circa 30 min per morire”.

“Trenta minuti non sono un tempo breve per morire – commenta con Zenit mons. Pero Sudar, vescovo di Sarajevo -; era una lunga agonia. Mi ha fatto pensare a quella di Gesù: doveva morire per redimere tutte le morti, anche queste”. Colpisce “la pianificazione da 'industria della morte' ma anche un posto come questo testimonia che il male può esistere e anche durare, però viene sempre sconfitto”.

Ma Auschwitz, Dachau non dovrebbero servire come memoriale per evitare che gli orrori possano ripetersi? Eppure l'annientamento degli esseri umani da parte di altri esseri umani si ripete: solo 20 anni fa l'assedio di Sarajevo.

“Il guaio della condizione umana – spiega Sudar – è non poter imparare le cose fondamentali dall'esperienza degli altri: sia il bene che il male devono entrare nello spirito di ogni generazione”.

“È difficile – aggiunge Sudar – nutrire una volontà assoluta di male da parte di chiunque: è necessario che venga mascherata da una finzione di bene come l'intento rieducativo a Dachau o la necessità di difendersi per primi dal possibile attacco degli altri, come è stato per i serbi in Bosnia”. “Per questo – prosegue Sudar – in Germania è stato possibile che un intero popolo, condizionato dalla propaganda e dalla menzogna, tollerasse tutto questo”.

“È compito delle religioni – afferma Sudar – ma anche degli intellettuali e dei media smascherare i trucchi del male perché venga riconosciuto come tale. Non esiste la guerra preventiva e nemmeno quella di difesa: esiste essere per la guerra o contro la guerra”.

“Cari amici giovani – invita il card. Roger Etchegaray durante il memoriale nella cappella dell'Angoscia – la vostra presenza a Dachau è il segno del vostro impegno a disonorare la guerra ovunque essa appaia. Ma vincere la pace oggi richiede più eroismo che vincere la guerra ieri”.

“Nel mio paese in Kazakistan, vicino alla città di Karaganda – racconta a Zenit il metropolita Aleksandr del Patriarcato di Mosca – vado spesso a pregare in luoghi simili, campi di concentramento dove sono morti centinaia di martiri per la fede. La loro testimonianza, come quella di coloro che hanno sofferto a Dachau, ha dimostrato che nessuna dittatura delle ideologie può vincere ma solo un sistema di valori cristiani che sono i valori di bene comuni a tutti gli uomini”.

Niente, davvero, sembra in grado di sopprimere la forza dello spirito umano. “A 23 anni, nel 1943 – racconta a Zenit Max Mannheimer, vice presidente dell'Associazione sopravvissuti di Dachau – sono arrivato ad Auschwitz e poi nel ghetto di Varsavia e quindi a Dachau. Lavoravo nelle cave di ghiaia ed ero circondato dalla brutalità e dalla violenza. Quando il campo è stato liberato pesavo 48 chili”.

In realtà un sopravvissuto non è mai veramente liberato: “l'idea dell'uomo, di Dio, della società tutto viene sconvolto”.

“Tornato in Cecoslovacchia – racconta Mannheimer che è di origine morava – ho incontrato una ragazza tedesca che si era opposta al nazismo e anche la sua famiglia era stata perseguitata per questo. Lei continuava a ripetermi che la Germania sarebbe diventato un paese democratico”.

“Mi sono innamorato – spiega Mannheimer – e le ho creduto. Per questo ho accettato di tornare in Germania e ho passato gli ultimi 25 anni a girare nelle Università per incoraggiare i giovani tedeschi sulla strada della democrazia e della convivenza pacifica”.

“Mostrate coraggio – ha concluso il vice presidente dell'Associazione sopravvissuti di Dachau nel suo intervento

durante la cerimonia commemorativa – quando si tratta di difendere il diritto e la dignità di un altro essere umano. Non siete responsabili per quello che è avvenuto. Ma perché non si ripeta mai più sì. Di questo siete responsabili voi”.

Fonte: Zenit.org

• Per la fuga di Kappler c'era anche un aereo

Sul settimanale "Oggi" il racconto del figliastro del gerarca nazista che fu fatto fuggire dal Celio nel '77 dopo la condanna all'ergastolo per la strage delle Fosse Ardeatine. L'ombra dei nazisti di "Odessa"

La liberazione di Herbert Kappler non fu un'impresa solitaria di sua moglie Anneliese, ma coinvolse una decina di "amici fidati" fra Germania e Italia, dotati anche di aereo. Lo rivela al settimanale "Oggi", in edicola da domani, il figliastro di Kappler, Ekehard Walther, che parla per la prima volta dopo 34 anni. E che, alla domanda se gli "amici" appartenessero all'organizzazione segreta "Odessa" che aiutava i gerarchi nazisti in fuga, risponde: "Non lo so, non gliel'ho mai chiesto".

Il responsabile della strage delle Fosse Ardeatine, condannato all'ergastolo, fuggì dall'ospedale militare del Celio a Roma la notte di Ferragosto 1977. Sua moglie - oggi 86enne, ricoverata in un ospizio tedesco dopo un 'ictus - riuscì a trasportarlo fuori dalla sua stanza e a portarlo via in auto. "Fu un'operazione progettata nei minimi dettagli", racconta Walther.

"Avevamo un aereo, che avrebbe dovuto trasportare Kappler da un aeroporto vicino a Roma a Monaco di Baviera. Ma arrivando dalla Germania un'avaria sul lago Maggiore ci ha costretti a lasciare l'aereo a Malpensa. Eseguiamo allora il piano con varie auto. Mia madre arrivò all'Eur con una Fiat Mirafiori noleggiata, su cui aveva caricato Kappler. Lì la aspettavamo io e il mio amico Harald, vestiti da preti, e altri quattro amici su una

Mercedes che ci scortava. Il convoglio di tre auto arrivò nella notte fino a Bolzano, dove ci siamo tolti gli abiti talari e siamo saliti su un treno per Monaco. Lì ci siamo ricongiunti agli amici. Intanto mia madre riuscì a varcare la frontiera con il marito nascosto sotto un plaid sui sedili posteriori".

Fonte: La Repubblica

14..... Mercoledì

• L'Irpinia ferita nel settembre '43

Tra rappresaglie e devastazioni

Pesantissimi furono i danni che le infrastrutture civili e l'apparato produttivo dell'Irpinia subirono in conseguenza degli avvenimenti militari del settembre '43. Dall'8 settembre ai primi di ottobre la provincia rimase infatti in completa balia delle truppe naziste, che poterono quindi attuare con teutonica precisione un sistematico programma di distruzioni e devastazioni, che mirava a fare terra bruciata di fronte all'avanzata degli alleati. Ben 274 ponti vennero fatti saltare, ed 830 Km. di strade furono più o meno gravemente danneggiati.

Le linee ferroviarie Avellino-Benevento, Avellino-Rocchetta S. Antonio e Baiano-Napoli vennero inoltre messe completamente fuori uso, con la distruzione dei viadotti, degli impianti fissi, delle motrici e dei vagoni. Le centrali elettriche di S. Mango e Luogosano furono anch'esse fatte saltare con le mine, e danni gravissimi ai macchinari subirono pure le miniere di zolfo di Altavilla e di Tufo, insieme a distillerie, molini e pastifici. I depositi annonari vennero saccheggianti, ed anche parte del bestiame fu raziata od uccisa.

Alle devastazioni effettuate dai tedeschi in ritirata vanno poi aggiunti gli ingentissimi danni arrecati dalle operazioni belliche propriamente dette, e soprattutto dai bombardamenti aerei americani. Avellino fu semidistrutta dal rovinosissimo bombardamento del 14 settembre, che provocò un numero imprecisato, ma certo altissimo, di vittime civili.

Ma numerosi altri civili rimasero vittime delle rappresaglie tedesche. A Capriglia i tedeschi fucilarono il 30 settembre in località Masseria il falegname sessantaquattrenne Michele Magliacane. A Castelvetere il 18 settembre gli stessi uccisero presso la sua abitazione Sabato Matteis (n. 6.12.1875); il 28 sett. saltò su una mina tedesca Giuseppina Ferraro (n. 12.4.1915), mentre sulla provinciale per Montemarano andava incontro agli americani per avvertirli che i tedeschi avevano lasciato il paese. A S. Mango rimasero vittime dei tedeschi Sabato Coppola (n. 11.4.1874), ucciso il 22 settembre, e Carmine Di Nardo (n. 16.7.1926), ucciso il 28. Ad Ascoli Satriano Giovanni Sollazzo (n. 15.6.1926) di Bisaccia fu ucciso per rappresaglia il 26 settembre. A Montella furono trucidati il 18 settembre Ciro Pascale (n. 3.1.1915), teleferista, e il fratello Ernesto (1.1.1920), contadino; avevano infatti sorpreso dei tedeschi a rubare in un loro casolare dopo aver ucciso il cane; alle loro rimostranze l'impiccarono al balcone.

A Monteforte si contarono ben 22 vittime civili, deportate dai tedeschi. A S. Martino Valle Caudina vennero uccisi per rappresaglia: Enrico Cardone di anni 15, ferito al torace il 21 settembre e deceduto 5 giorni dopo all'Ospedale di Maddaloni; Giuseppe Morcone, di anni 18, ferito gravemente al petto il 21 settembre; Annunziata De Fabrizio, di Ospedaletto, ma residente nel centro caudino, deceduta il 22 settembre per ferita all'occipite.

Altre vittime civili, per bombardamenti o a causa di mine, si contarono a Monteforte (9); Summonte (5); Greci (4); S. Martino (3); Sorbo (3); Castelvetere (2); S. Mango (1); Sturmo (1) e Capriglia (1).

Dal campo d'internamento di Forino (aperto nel giugno 1940), i tedeschi prelevarono dopo l'8 settembre 8 persone, probabilmente israelite, per "ignota destinazione".

Altre vittime irpine, civili e militari, cadute durante la resistenza all'occupante tedesco (ma l'elenco non ha nessuna presunzione di completezza), furono: il colonnello Vincenzo Cione (n. 2.8.1878) di Bagnoli, trucidato dai tedeschi a Capannori (Lucca) il 10 settembre 1943. Il carabiniere Filippo Bonavitacola (n. 3.3.1914) di Montella, partigiano in Albania, fucilato dai tedeschi l'8 dicembre 1944.

Il sottotenente Antonio Sparavigna (n. 7.2.1920) di Atripalda, partigiano in Val d'Aosta, trucidato a Cervinia il 30 ottobre 1944. Il sottotenente Michele Bruno Balestrieri (n. 3.11.1921), di Lacedonia, catturato a Vinadio (Valle Stura) il 9 dicembre '44 e fucilato dalle SS il 13 dello stesso mese. Il sottotenente Giuseppe Pasciuti (n. 21.3.1920), anch'egli di Lacedonia, caduto a Dueville (Vicenza) il 27 aprile 1945. Gennaro Vivencio di Quindici, deceduto a Regina Coeli. Giuseppe Pelosi (n. 25.3.1918) di Serino, partigiano garibaldino, caduto il 16 novembre 1944 a Pierlugo. Il militare Michele Pierni (n. 25.3.1923) di S. Mango, ucciso a Gropparello (Piacenza) il 25 gennaio 1945. Antonio Schiavone (n. 20.11. 1890), di Eboli ma residente a Senerchia, catturato a Milano e morto a Dachau il 26 marzo 1945.

A questi vanno aggiunti la medaglia d'oro Luigi Perna, sottotenente della divisione Granatieri di Sardegna, caduto il 10 settembre alla difesa di Roma; Raffaele Aversa (1906-1944) originario di Atripalda, eroico capitano dei Carabinieri trucidato alle Fosse Ardeatine insieme a Maurizio Giglio, di famiglia avellinese, e Giovanni Palatucci (1909-1945) di Montella, eroico ultimo questore italiano di Fiume, morto nel febbraio '45 a Dachau.

Si comprende agevolmente, quindi, come il problema primario della popolazione fosse, dopo la liberazione, quello dell'alimentazione, seguito da quello della casa, del lavoro, dell'energia elettrica, dell'assistenza sanitaria, dei trasporti e delle comunicazioni. Problemi questi che l'amministrazione militare alleata d'occupazione (AMGOT), insediatasi ad Avellino il 1° ottobre, affrontò con notevole energia e relativa larghezza di mezzi, senza però riuscire del tutto a risolverli. Si iniziò dalla distruzione dei martoriati resti delle centinaia di vittime dei bombardamenti aerei che da settimane attendevano sepoltura, e che costituivano un pericolosissimo focolaio di epidemie; si proseguì riattando l'acquedotto e le fognature, effettuando le prime sommarie riparazioni agli edifici della prefettura, del carcere e degli uffici finanziari, sgomberando le macerie e demolendo gli edifici pericolanti.

Nella città devastata cominciò a ristabilirsi un minimo di vita civile, e gli abitanti, quasi tutti fuggiti nelle campagne e nei centri vicini, poterono far ritorno alle loro case, che, se sopravvissute ai bombardamenti, non erano però sfuggite ai vandalici saccheggi operati da ondate predatrici che si erano abbattute sulla città dopo il 14 settembre. I numerosissimi senz'altro trovarono un alloggio provvisorio nelle scuole e negli edifici pubblici o istituendo forme di coabitazione con altre famiglie. In seguito alla distruzione di ben 16.578 vani subita dal patrimonio edilizio di Avellino, l'indice di affollamento, già elevato nel periodo prebellico (1,9 abitante per vano), passò infatti a 3,4.

Particolarmente grave era poi la situazione della viabilità, soprattutto a causa della sistematica distruzione dei ponti operata dai tedeschi. Un primo lotto di interventi riguardò 34 viadotti, per una spesa complessiva di 14.680.000 di lire, di cui il 92% a carico dell'AMGOT ed il rimanente del ministero dei Lavori pubblici. In un secondo tempo fu avviata la ricostruzione di altri 15 ponti, per una spesa di 21.431.000 lire, di cui il 78% a carico dell'AMGOT. Gli alleati provvidero inoltre direttamente all'installazione di un ponte nell'abitato di Atripalda e al lancio di ponti provvisori lungo l'Avellino-Foggia e la statale 90.

Alquanto rapidamente venne riattata (anche se con una sola corsa giornaliera) la linea ferroviaria Avellino-Napoli via Mercato S. Severino, che rivestiva interesse strategico per gli alleati, mentre l'Avellino-Benevento e l'Avellino-Rocchetta, che non godevano dello stesso privilegio, dovettero attendere il dopoguerra per rientrare in funzione. Si riavviarono faticosamente anche i trasporti su gomma, ma tra enormi difficoltà e disagi per la scarsità di mezzi, il pessimo stato delle strade, l'usura delle gomme e la mancanza di pezzi di ricambio. Soltanto il 20 marzo 1944 fu inoltre ripristinato il servizio postale.

Assai pesante era pure la situazione dell'erogazione dell'energia elettrica. Sino all'8 settembre, la Società elettrica della Campania (SEC) disponeva della centrale di S. Mango, che produceva 3.000 kw., e di quella di Luogosano, con 200 kw., entrambe minate dai tedeschi. Dopo la liberazione, il comando militare alleato avocò a sé l'erogazione dell'energia, assegnando alla SEC, che riforniva Avellino, appena 600 kw. al giorno, quantitativo questo davvero minimo. Nel capoluogo furono così privati di energia elettrica industriale per cucina e riscaldamento 1.720 utenti, benché la città fosse sfornita di gas e scarseggiassero carbone e legna. La SEC versava inoltre in gravi difficoltà a causa dell'esaurimento dei materiali per la normale manutenzione (fili, lampade, stagno, ecc.).

Per quanto riguarda l'apparato industriale, la situazione era davvero disastrosa, e per le distruzioni apportate dai tedeschi e per la mancanza di materie prime e per l'impossibilità di smerciare i prodotti. Una prima e sia pur ridotta ripresa della lavorazione non si ebbe in effetti che nei primi mesi del '44. Lo stabilimento per la produzione dell'acido tannico di Atripalda, uno dei maggiori del settore nel Mezzogiorno, venne requisito dagli alleati, ed in tale condizione rimase fino all'aprile del 1945. Le industrie conciarie di Solofra furono in conseguenza costrette a riprendere l'attività a cicli saltuari per la scarsità di pelli e di materia conciante, assicurata in precedenza dallo stabilimento di Atripalda, anche se nella seconda metà del '44 la loro ripresa produttiva, con l'allargamento del mercato, divenne più sostenuta.

Le miniere di zolfo di Altavilla e Tufo, per i gravi danni subiti dai macchinari e per la deficienza di energia elettrica, furono costrette a contrarre fortemente l'attività, riducendo nel corso del '44 la produzione dai 1.200 quintali giornalieri a 500 soltanto. L'attività del laterificio di Atripalda proseguì irregolarmente, a sbalzi, essendo legata alla disponibilità di carbone, mentre quella di Calitri, dove si era accumulata un'ingente quantità di materiale lavorato, trovava «enormi difficoltà» per il suo smercio, stante la perdurante interruzione dell'Avellino-Rocchetta.

La cava di lignite di S. Mango, la cui produttività era sempre stata assai bassa, riprese l'attività estrattiva soltanto nell'autunno del '44, mentre quella, assai più cospicua, di Andretta venne posta in liquidazione a causa della mancanza dei mezzi di trasporto. La carenza di carbone e di energia elettrica rilanciò invece l'industria del legno, già incrementatasi nel periodo precedente, anche se con gravi danni per il patrimonio boschivo dell'Irpinia, mentre segni evidenti di ripresa mostrò pure l'attività edilizia.

Il più grave e sentito problema rimase, pur in una provincia essenzialmente agricola come l'Irpinia, quello alimentare, e ciò anche dopo l'arrivo degli alleati. Il 18 novembre 1943 i parroci di Avellino denunciarono al vescovo l'«urgenza preoccupante del problema alimentare», essendo «da più di un mese la città ancora senza pane, senza sapone, senza grassi e senza altri generi di prima necessità, compreso il vestiario», chiedendo perciò al presule di farsi interprete

presso le autorità militari alleate del grave stato di disagio della popolazione. Anche con l'amministrazione militare alleata la razione giornaliera di pane rimase a 150 grammi, e fu l'unica ad essere regolarmente, o quasi, distribuita. A dicembre, ad esempio, vennero distribuiti 350 grammi d'olio e 700 grammi di pasta pro capite invece dei 7 chilogrammi che sarebbero toccati in base alla già insufficiente assegnazione prevista per il trimestre settembre-novembre. Soltanto col 1° marzo 1944 la razione individuale di pane fu aumentata a 200 grammi.

Di fatto, nell'autunno '43, i soli alimenti che comparvero quotidianamente sulle mense degli avellinesi furono patate, fagioli, peperoni, mele e kaki (detti popolarmente "lignisanti"), di modo che si cantava: "Se non fosse per mele e lignisanti / Staremmo tutti quanti al Camposanto!".

Ancora parecchi mesi dopo la liberazione non si aveva ancora modo di comperare pochi grammi di pasta, di formaggio, di zucchero, di grassi, e mancavano persino i fiammiferi. Rarissima e a prezzi proibitivi era poi la carne. Nel febbraio-marzo 1944 i macellai avellinesi attuarono anzi una forma di serrata per ottenere dalle autorità militari alleate un consistente aumento dei prezzi, riuscendo alla fine, il 1° aprile, ad essere autorizzati a smerciare la carne bovina al prezzo calmierato non più di 80 ma di 250 lire al chilo.

In realtà, la presenza militare alleata, se tonificava grandemente l'economia della provincia, l'abbandonava altresì ad un processo inflattivo incontrollato ed incontrollabile, indotto dall'immissione massiccia della moneta dell'occupazione, le "amlire", che venne assai efficacemente analizzata da Guido Dorso. Di fatto, in Irpinia in soli tre mesi (ottobre-dicembre '43), i prezzi raddoppiarono, e, mentre il mercato nero raggiungeva il suo massimo grado di intensità, il costo della vita assunse costi vertiginosi..

Fonte: Corriere

• Francia, gruppo antirazzista: denunceremo iPhone per applicazione antisemita

Parigi - L'organizzazione anti-razzista francese Sos Racism ha minacciato di denunciare la Apple se questa non eliminerà l'applicazione 'A jew or a not jew?' (ebreo o non ebreo?) che identifica personaggi pubblici ebrei. Secondo il gruppo, l'app viola le leggi francesi che proibiscono di inserire persone in liste basate sul credo religioso. Il gruppo ha chiesto ad Apple di rimuovere 'A jew or a not jew?' dall'online store e di controllare meglio le applicazioni che vende. Anche un'organizzazione francese che difende i diritti degli ebrei, Crif, ha spinto Apple a eliminarla. 'A jew or a not jew?' costa 79 centesimi nell'Apple store France ed è una delle 425mila app disponibili su questa piattaforma.

Fonte: LaPresse/AP

17..... Sabato

• Loggia dei Mercanti, il Comune pronto al dietrofront sulle sfilate

Vincono i partigiani: si cerca un'altra sede per le passerelle. Castello o Besana le destinazioni del trasloco lampo. Boselli avverte: "Ora servono subito certezze"

A meno di dieci giorni dall'inaugurazione, il Comune rimette in forse le sfilate della Settimana della moda donna sotto le volte della Loggia dei Mercanti. Dopo la levata di scudi dell'Anpi, infatti, che ha fortemente contestato la scelta di concedere agli stilisti di sfilare in un sacrario della Resistenza, il sindaco Pisapia sta studiando la marcia indietro. Anche se i tempi stringono davvero, e bisognerà fare i salti mortali per trovare un altro luogo adatto, che vada bene anche alle aziende, e che possa essere allestito per gli eventi.

La conferma arriva dalla pagina Facebook dell'assessore alla Moda, Stefano Boeri, che scrive: «La Loggia è un luogo storico, che in passato è stato "affittato" per gli usi più disparati. Noi vorremmo che diventasse un luogo importante per la memoria viva di Milano. A partire dalle prossime settimane, anzi, dai prossimi giorni». Una decisione che - puntualizza l'assessore - non ha nulla a che fare con un mancato riconoscimento all'importanza delle sfilate, visto che «la moda, la sua filiera, sono un'energia vitale e positiva, le "Settimane" sono la punta emergente di un iceberg che sostiene buona parte dell'economia di Milano».

Ma ora per le sfilate bisognerà trovare un'altra collocazione. Il sindaco stesso aveva anticipato al Giorno: «È un segnale di attenzione e di rispetto per un luogo della memoria, tanto più che il centro offre tanti spazi prestigiosi e funzionali per le esigenze degli stilisti che non è necessario ferire la sensibilità di chi vede nella Loggia un luogo significativo ed emblematico della storia cittadina». Quali potrebbero essere questi luoghi? Tra le ipotesi in pista ci sono il Castello Sforzesco e la Rotonda della Besana, ma non c'è ancora una certezza, perché tutto dipende anche dalla possibilità di realizzare nuovi allestimenti diversi da quelli che avrebbero caratterizzato la Loggia.

llarga metaforicamente le braccia Mario Boselli, il presidente della Camera della moda: «Noi avevamo dato grande disponibilità, proponendo alcuni luoghi, come lo slargo di corso Vittorio Emanuele davanti alla Rinascente. Ma ci hanno detto che c'erano vincoli della sovrintendenza. Così, per quanto riguarda la Loggia, avevamo anche proposto di velare, non coprire, le lapidi, come segno di rispetto. Ora però ci dicano cosa vogliono fare, se questa decisione di spostare le sfilate riguarda già quest'anno e non si riferisce al prossimo».

A vincere il braccio di ferro, insomma, sembra che per ora sia l'Anpi, che aveva promosso una raccolta di firme per impedire che le sfilate - già "sfrattate" da piazza Duomo per non sovrapporsi alle cerimonie di insediamento del nuovo arcivescovo Angelo Scola - arrivassero sotto gli archi dell'edificio che da anni attende un serio intervento di restauro. E, soprattutto, una decisione altrettanto seria sul suo futuro: su questo, a una riqualificazione dell'intera area e a nuovi obiettivi per la sua fruizione, il Comune promette di coinvolgere anche i partigiani.

Fonte: La Repubblica

- **Il debito che da 70 anni la Germania si rifiuta di pagare alla Grecia**

Mentre il Parlamento tedesco è chiamato a decidere se approvare o meno il pacchetto di aiuti alla Grecia, in pochi ricordano che anche la Germania ha un debito ancora da saldare con Atene

Saccheggianti dal Fuhrer - La vicenda risale alla Seconda guerra mondiale, quando il regime nazista inflisse dei danni su larga scala al Paese del Sud Europa. Eppure, la Germania deve ancora pagare la maggior parte dei risarcimenti di guerra. E mentre le richieste di pagamento per i danni sono basate su fatti molto reali, qualcuno potrebbe ribattere che nel corso di circa 60 anni queste rivendicazioni sono già state ampiamente soddisfatte sotto le leggi internazionali. Come scrive Sven Felix Kellerhoff su Die Welt, senza mai essere stata provocata, il 6 aprile 1941 la Wehrmacht, cioè l'esercito del Terzo Reich, conquistò Grecia e Jugoslavia. In entrambi i Paesi, i militari tedeschi organizzarono un brutale regime d'occupazione. E come avveniva nel caso delle altre nazioni europee invase dai tedeschi, l'elevato costo dell'occupazione era sopportato dagli occupati. Tanto è vero che l'economia tedesca fu saccheggiata da esportazioni forzate. Questo provocò un'inflazione galoppante e in una qualità della vita decisamente inferiore per la popolazione greca. Inoltre, il Terzo Reich costrinse la Banca Nazionale Greca a prestare alla Germania 476 milioni di marchi senza interessi.

La conferenza di Parigi - Dopo la resa tedesca, nell'autunno 1945 le potenze alleate organizzarono la Conferenza di Parigi sui risarcimenti di guerra. La Grecia rivendicò una cifra pari a 10 miliardi di dollari, pari alla metà dei 20 miliardi che erano dovuti dalla Germania ad Atene secondo l'Unione sovietica. Gli storici indipendenti concordano all'unanimità sul fatto che i danni economici sofferti per l'occupazione tedesca, sia in termini assoluti sia in proporzione alla popolazione, pongono la Grecia al quarto posto dopo Polonia, Unione sovietica e Jugoslavia. Alla Conferenza di Parigi, alla Grecia fu accordato il 4,5% del totale in risarcimenti materiali, e il 2,7% in altre forme di riparazione. La Grecia ricevette così soprattutto dei beni materiali, perlopiù macchinari realizzati nella Germania Ovest, del valore approssimativo di 25 milioni di dollari di allora.

Fonte: IlSussidiario

- **Risarcimenti per le stragi naziste: avvocato tedesco contro la Germania**

Difende un ex deportato di Talla. Ha combattuto una lunga battaglia contro la Repubblica Federale e in favore di Luigi Ferrini, grazie al cui caso la cassazione ha innovato la giurisprudenza sulla responsabilità tedesca, la questione ora all'esame della Corte Europea dell'Aja

Arezzo - E' tedesco, ha ormai una certa età, ma gran parte della sua vita e della sua carriera di avvocato le ha dedicate a combattere contro il suo paese di origine, la Germania, sostenendo i diritti delle vittime del nazismo durante la seconda guerra mondiale. Lui si chiama Joachim Lau, ha uno studio legale a Firenze ma è iscritto anche all'albo degli avvocati di Arezzo. A buon diritto perchè la causa della sua vita è stata quella per i diritti di Luigi Ferrini, un ex deportato di Talla che per decenni ha reclamato un risarcimento danni dallo stato tedesco.

Ora Lau interviene sulla questione dei risarcimenti danni che la Germania è stata obbligata a pagare in favore delle vittime delle stragi e delle deportazioni della seconda guerra mondiale dai tribunali italiani. Davanti alla Corte internazionale dell'Aja, il Governo esiga che la Germania risarcisca gli italiani - come i 12 mila deportati o i parenti delle vittime di Marzabotto o delle Ardeatine - per i danni subiti durante la Seconda guerra mondiale. Lo chiede Joachim Lau in una lettera al ministro degli esteri Franco Frattini, in cui reclama un cambiamento di strategia dei rappresentanti italiani di fronte alla Corte internazionale dell'Aja. I giudici internazionali stanno discutendo il ricorso con cui la Germania ha chiesto l'immunità nei confronti delle sentenze italiane che la condannano a risarcire i danni subiti da cittadini italiani.

Secondo Lau, i tedeschi si appellano a un trattato del 1947 con il quale il Governo italiano rinunciò ai crediti nei confronti della Germania. "Quel trattato, però - spiega Lau - venne ratificato dall'Italia ma non dalla Germania, che quindi non può chiederne l'applicazione". "Davanti alla Corte internazionale - sostiene Lau - la delegazione italiana ha fatto un autogol: come i tedeschi ha sostenuto, sbagliando, che quel trattato si può applicare. Io chiedo a Frattini di rivedere questa posizione". Secondo Lau, se il tribunale dell'Aja dovesse accogliere la richiesta della Germania, verrebbero vanificate le sentenze italiane che hanno stabilito risarcimenti danni. All'aretino assistito da Lau, Luigi Ferrini, la Corte d'Appello di Firenze ha riconosciuto il diritto a un risarcimento da circa 100 mila euro. Il pagamento da parte della Germania, spiega Lau, è sospeso, anche in attesa della decisione dei giudici dell'Aja.

La questione di diritto è ardua e anche un po' arida, ma certo l'avvocato Lau è uno di quelli che hanno più competenza a parlarne, perchè fu lui, col caso Ferrini appunto, a provocare il radicale cambiamento di giurisprudenza della corte di cassazione a metà del decennio scorso. Fino ad allora si era sempre ritenuto, e in tal senso si erano ripetutamente pronunciati anche i giudici aretini, che gli stati sovrani, e dunque anche la Germania, godessero di un'immunità che li poneva al riparo dalle sentenze di altri stati. Invece, stabilì la cassazione a sezioni riunite su Ferrini, si tratta di un principio che non vale quando siano in discussione crimini contro l'umanità come quelli commessi dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Una rivoluzione che ha poi aperto la strada alla richiesta di citazione in giudizio della Germania nel processo per la strage di Civitella davanti al tribunale militare della Spezia. Fu quella la prima sentenza in cui la Repubblica Federale fu condannata quale responsabile civile del massacro, perchè erede giuridica del defunto stato nazista. E da allora ci sono state ripetute pronunce del genere da parte di tribunali italiani, per Marzabotto, per Sant'Anna di Stazzema e ultimamente anche per Vallucchiole, verdetto in luglio del tribunale militare di Verona.

Luigi Ferrini, l'uomo che ha cambiato la storia del diritto internazionale in materia di crimini nazisti, fu catturato dai

tedeschi a Talla nell'agosto 1944, al momento del passaggio del fronte. Deportato in Germania fu costretto a lavorare come schiavo di Hitler in una fabbrica che produceva aerei da guerra. Tornata in Italia si è battuto per anni allo scopo di ottenere un risarcimento dello stato tedesco che gli è stato a lungo negato e che anche ora, nonostante la sentenza della corte d'appello di Firenze, non gli è stato ancora pagato. Dipenderà tutto dal verdetto della Corte dell'Aja, atteso per i primi mesi del 2012.

Fonte: La Nazione

22..... Giovedì

- **Moda/ Hugo Boss amico di Hitler, mea culpa dell'azienda**

Hugo Boss amico di Hitler, mea culpa dell'azienda Patron del marchio sfruttò prigionieri di guerra come manodopera

Roma - Hugo Boss era lo stilista preferito da Adolf Hitler, tanto che vinse l'appalto per fornire uniformi a tutti i militari nazisti durante la Seconda guerra mondiale. La cosa era risaputa, ma finora la casa di moda aveva sempre sostenuto che i rapporti politici del suo fondatore col Führer fossero dettati dalla volontà di salvare l'azienda. Un nuovo libro intitolato 'Hugo Boss 1924-1945' - scritto dallo storico dell'economia dell'Università di Monaco Roman Koester e commissionato dalla stessa casa di moda - rivela oggi che l'ex patron del marchio non solo fu un convinto nazista ma arrivò a sfruttare come manodopera ben 180 prigionieri di guerra (140 polacchi e 40 francesi), presso lo storico stabilimento di Metzingen nel Baden-Württemberg per confezionare le uniformi della Wehrmacht. Così, oltre 60 anni dopo, l'azienda è stata costretta al mea culpa, pubblicando sul suo sito Web una nota in cui esprime il suo "profondo rammarico nei confronti di quelle persone che hanno sofferto un forte disagio o vissuto pericoli mentre lavoravano nell'azienda di Hugo Ferdinand Boss sotto il regime nazional-socialista". Il libro, che ripercorre la vita dell'uomo che fondò l'azienda di abbigliamento nel 1924, ricorda che già nel 1933 la sua compagnia era il fornitore ufficiale del partito nazional-socialista tedesco e dal 1938 cominciò a produrre uniformi per l'esercito e per le Waffen SS. I prigionieri, come riferisce il sito tedesco in lingua inglese The Local (ripreso dai principali organi d'informazione britannici) vivevano in un campo di concentramento vicino all'officina, in condizioni precarie, con poco cibo e ritmi di lavoro massacranti. Dopo la fine della guerra Boss fu processato e multato per il suo coinvolgimento con gli apparati di potere del regime. Morì nel 1948 e da allora la griffe di Metzingen cominciò la produzione di vestiti per uomo, settore in cui divenne prima leader nazionale e poi uno dei marchi più famosi al mondo.

Fonte: TMNews

26..... Lunedì

- **Germania, Governo Adenauer protesse ideatore camere a gas naziste**

Roma - Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il governo tedesco del Cancelliere Konrad Adenauer continuò a proteggere alcuni gerarchi nazisti rifugiatisi all'estero: è quanto risulta da alcuni documenti declassificati di recente dai servizi segreti tedeschi (Bnd).

Come riporta il quotidiano spagnolo El Mundo, l'ultimo caso venuto alla luce riguarda Walther Rauff, responsabile del dipartimento tecnologico delle Ss e ideatore del metodo di sterminio mediante l'uso di gas tossici.

Rauff venne arrestato nel 1945 dai militari statunitensi, processato e condannato: riuscì tuttavia a fuggire misteriosamente dal carcere rifugiandosi successivamente in Perù, Argentina e Cile, dove arrivò con la famiglia nel 1958. I documenti provano che per i quattro anni successivi Rauff fu al servizio dello stesso Bnd, percependo onorari superiori ai 70mila marchi.

Quando finalmente venne localizzato dai cacciatori di criminali nazisti, ne venne richiesta l'extradizione che la Corte Suprema cilena tuttavia si rifiutò di concedere: Rauff morì nel 1984 per un attacco cardiaco.

Fonte: TMNews

28..... Mercoledì

- **La Bmw confessa: Quandt un nazista**

Il fondatore della casa automobilistica faceva parte del regime. Nella fabbrica sfruttava 50mila prigionieri

Milano - Il passato ritorna. E a volte bisogna farci i conti. Così dopo Hugo Boss, anche il fondatore della casa automobilistica Bmw era nazista e non «una vittima» come aveva fatto credere alla fine della guerra. A rivelarlo uno studio commissionato dai nipoti di Gunther Quandt e che doveva essere «un esercizio di apertura e trasparenza». E hanno voluto esprimere «la più profonda vergogna».

La Ricerca- Sembra che nei suoi stabilimenti, Quandt senior abbia sfruttato - talvolta fino alla morte - oltre 50mila fra lavoratori forzati, prigionieri di guerra e dei campi di concentramento per la fabbricazione di armi e pezzi d'artiglieria destinati ad Adolf Hitler. Descritto come un imprenditore «senza scrupoli», è riuscito a cavalcare economicamente il periodo nazista a discapito della manodopera ebraica trasformando così la sua azienda in un colosso industriale.

I rapporti con Goebbels - Nello studio si parla di rapporti piuttosto tesi con Joseph Goebbels, ma esclusivamente per motivi personali, dopo il loro divorzio la moglie di Quandt, Magda sposò il capo della propaganda di Hitler che quindi visse con i suoi figli dopo di lui. Persino il figlio Herbert, uno dei protagonisti del «miracolo economico» tedesco del dopoguerra, noto finora per aver salvato la Bmw dalla bancarotta comprandola nel 1959, non esce bene dal nuovo quadro. Anche lui ha sfruttato lavoratori forzati quando dirigeva uno degli stabilimenti del gruppo a Strasburgo alla fine

della guerra, e ha persino guidato i lavori di costruzione degli alloggi nel campo di concentramento di Sagan nell'attuale Polonia.

La Reazione - Attraverso quest'opera, gli eredi Quandt, a capo di una fortuna stimata 20 miliardi di euro, hanno voluto esprimere «la più profonda vergogna» per il lavoro forzato, senza tuttavia ripudiare il nonno. «Ci sarebbe piaciuto che fosse un uomo diverso» ha dichiarato Gabriele Quandt, nell'unica intervista rilasciata dopo la pubblicazione della ricerca, al settimanale Die Zeit.

Fonte: Corriere della Sera

• Israele: è morta Ida Fink, narratrice della Shoah

Gerusalemme - La scrittrice israeliana di origine polacca Ida Fink, che ha dedicato tutta la sua carriera letteraria alla Shoah, è morta ieri a Gerusalemme all'età di 89 anni. Nata il 21 novembre 1921 a Zbaraz, una cittadina all'epoca in Polonia ed oggi in Ucraina, Fink visse nel ghetto di Lwow fino al 1942, fuggendo per evitare la deportazione nazista. Durante l'occupazione tedesca riuscì a salvarsi insieme alla sorella minore travestendosi da contadina e con documenti falsi, i cosiddetti "documenti ariani".

Dal 1957 viveva in Israele, scrivendo in lingua polacca ed esclusivamente sulla Shoah, narrando le "strategie umane di resistenza" al genocidio di Hitler e le testimonianze dei sopravvissuti. Fink ha lavorato allo Yad Vashem, il memoriale della Shoah a Gerusalemme, occupandosi delle ricerche sugli ebrei polacchi.

Nel 1985 Ida Fink ha ottenuto il Premio Anna Frank per la letteratura dell'Olocausto. Nel 1996 ha ricevuto il Premio Alberto Moravia e nel 2008 è stata insignita del Premio d'Israele, la più alta ricompensa israeliana. Tradotta in oltre dieci lingue, in italiano la casa editrice La Giuntina ha pubblicato il romanzo autobiografico "Frammenti di tempo" e i libri "Tracce" e "Il viaggio". Nei suoi dieci libri Fink si è soffermata sui frammenti di tempo che precedono le deportazioni nei campi di sterminio ed ha narrato con incredibile tenerezza dei suoi ebrei che lottano fino all'ultimo per non essere uccisi o deportati nei campi della morte.

Fonte: Tio.ch

30.....Venerdì

• A Bassano una via e una targa per lo "Schindler di Fiume"

In quartiere San Fortunato l'Associazione Nazionale della Polizia di Stato dedica una targa a Giovanni Palatucci, eroico questore della città adriatica, morto in un lager nazista dopo aver salvato 5000 ebrei

Prima di una fiction tv a lui dedicata, per la maggioranza degli italiani era un illustre sconosciuto. Esattamente come Giorgio Perlasca, l'altro "Schindler italiano" la cui memorabile storia era rimasta nascosta per decenni.

Ma Giovanni Palatucci - ultimo questore della città di Fiume sotto l'Italia, nato a Montella (Av) nel 1909 e morto nel campo di concentramento di Dachau nel 1945 - si è ritagliato con merito una pagina nella Storia.

Responsabile prima dell'ufficio stranieri e poi nominato a capo della questura della città adriatica, Palatucci - dal 1939, con l'avvento delle leggi razziali fasciste e fino al 1944, quando venne arrestato dal tenente colonnello delle SS Herbert Kappler - riuscì a salvare la vita a circa 5000 ebrei, destinati prima alla Gestapo e poi ai campi di deportazione tedeschi. Nel 1943, pur avendo appreso dei rischi che correva nei confronti dei nazisti, rimase al suo posto per distruggere gli archivi contenenti le informazioni sugli ebrei fiumani e per continuare a salvare più persone possibili.

Rinchiuso nel carcere di Trieste dopo il suo arresto, fu quindi trasferito al lager di Dachau dove morì, a soli 36 anni, a soli due mesi dalla Liberazione.

Un sacrificio per il quale è stato insignito dallo Stato italiano della medaglia d'oro al merito civile, nominato da Israele "Giusto tra le Nazioni" e proclamato "Servo di Dio" dalla Chiesa Cattolica.

Da ieri, il nome di Giovanni Palatucci è legato anche alla città di Bassano del Grappa. Al suo nome è stata intitolata una via in quartiere San Fortunato, laterale alla strada Santo Fortunato e Lazzaro. Nell'occasione - con una partecipata e sentita cerimonia svoltasi ieri pomeriggio - è stata inoltre scoperta una targa marmorea dedicata all'eroico funzionario di polizia.

La cerimonia - alla presenza, fra gli altri, del sindaco di Bassano Cimatti e di Romano d'Ezzelino Olivo, del prefetto di Vicenza Fallica e dell'assessore provinciale Martini - è stata promossa e organizzata dalla sezione di Bassano del Grappa dell'Associazione Nazionale della Polizia di Stato, presieduta dal cav. Sergio Gobbo.

La nuova targa, sulla quale è stata anche deposta una corona d'alloro, è stata benedetta dall'arciprete abate di Bassano mons. Renato Tomasi.

La commemorazione ufficiale è stata invece affidata alla prof.ssa Silvezia Marangoni, che ha presentato la figura dell'impavido martire della libertà, il cui esempio dovrà essere sempre tramandato a futura memoria.

Fonte: Bassanonet